

Tribunale Permanente dei Popoli

Sessione su:

I diritti dei lavoratori e dei consumatori nell'Industria dell'Abbigliamento

Bruxelles, 30 Aprile – 5 Maggio 1998

Tribunale Permanente dei Popoli

c/o Fondazione Internazionale Lelio Basso
Via della Dogana Vecchia, 5
00186 Roma – ITALIA
tel. +39-6-68.80.14.68
fax +39-6-687.77.74
e-mail: filb@iol.it
<http://www.grisnet.it/filb>

International Clean Clothes Campaign

P.O. Box 11584
1001 GN Amsterdam
tel. +31 (20) 4122785
fax +31 (20) 4122786
e-mail: ccc@xs4all.nl
<http://www.cleanclothes.org>

Sommario

Premesse e procedure.....	4
1 La richiesta.....	4
2 Accettazione della richiesta e notifica alle parti interessate.....	5
3 Il contesto di questa Sessione nella storia e nella dottrina del Tribunale Permanente dei Popoli.....	5
4 Il procedimento e la documentazione di riferimento.....	6
Introduzione.....	10
I. LE PRATICHE SOCIALI DELLE SOCIETÀ DELL'INDUSTRIA DELL'ABBIGLIAMENTO E IL LORO CONTESTO GENERALE.....	12
I.1. ASPETTI POLITICI ED ECONOMICI GENERALI.....	12
I.1.1. <i>L'economia globale</i>	12
I.1.2. <i>La dimensione legale</i>	14
I.2. LE SOCIETÀ TRANSNAZIONALI NELLA POLITICA ECONOMICA GLOBALE.....	15
I.3. LE NUOVE DIMENSIONI DEL PROCESSO PRODUTTIVO ED IL LORO IMPATTO SULLE CONDIZIONI LAVORATIVE.....	16
I.3.1. <i>La nuova divisione del lavoro</i>	16
I.3.2. <i>Il ruolo delle periferie</i>	17
I.4. IL CONTESTO GIURIDICO.....	17
II. GIUDIZIO.....	19
II.1. PROVE.....	19
II.1.1. <i>Orari di lavoro prolungati</i>	19
II.1.2. <i>Remunerazione insufficiente</i>	19
II.1.3. <i>Condizioni di lavoro disastrose</i>	19
II.1.4. <i>Violazione delle leggi sul lavoro</i>	19
II.1.5. <i>Mancato rispetto della dignità umana</i>	20
II.1.6. <i>Conclusioni</i>	20
II.2. POTENZIALITÀ E LIMITI DEI CODICI DI COMPORTAMENTO.....	21
II.3. DIRITTI DEI CONSUMATORI.....	23
II.4. LE VIOLAZIONI DEL DIRITTO INTERNAZIONALE NEL QUADRO DELLE CONDIZIONI LAVORATIVE NELL'INDUSTRIA DELL'ABBIGLIAMENTO.....	25
III. VERDETTO.....	28
IV. PROSPETTIVE PER IL FUTURO.....	30
IV.1. QUADRO GENERALE DI RIFERIMENTO.....	30
IV.2. PROPOSTE CONCRETE.....	31

Membri della Giuria:

Presidente François Houtart

Belgio

Professore Emerito in Sociologia

Università Cattolica di Lovanio – Belgio

Direttore del *Centre Tricontinental* (CETRI)

Manuel Ramon Alarcón Caracuel

Spagna

Professore di Diritto del Lavoro e Sicurezza Sociale

Preside della Facoltà di Giurisprudenza

Università di Siviglia – Spagna

Elmar Altvater

Germania

Professore di Economia Politica

Preside della Facoltà di Scienze Politiche

Libera Università di Berlino – Germania

Madjid Benchikh

Algeria

Professore di Diritto Internazionale

Università di Nanterre – Francia

Corinne Kumar

India

Sociologa

El Taller – Tunisia

Asian Women's Human Rights Council

Luis Moita

Portogallo

Professore di Sociologia delle Relazioni Internazionali

Università Autonoma di Lisbona - Portogallo

Ward Morehouse

Stati Uniti d'America

Presidente del *Council on International
and Public Affairs* – New York
(USA)

Wilma Nuñez de Escorcía

Nicaragua

Avvocato

Presidentessa del *Centro Nicaraguense de Derechos
Humanos* (CENIDH) – Managua (Nicaragua)

Gianni Tognoni

Italia

Segretario Generale del Tribunale Permanente dei
Popoli

Premesse e procedure

1.1. La richiesta

La proposta per una Sessione dedicata a “I diritti dei lavoratori e dei consumatori nell’industria dell’abbigliamento” è stata sottoposta al Tribunale Permanente dei Popoli (TPP) dalla Campagna Clean Clothes (Abiti Puliti) con le seguenti richieste.

1. Ascoltare le testimonianze di diverse persone che, direttamente o indirettamente, possono riferire circa le condizioni lavorative nelle quali vengono effettuate le produzioni nelle industrie dell’abbigliamento e dell’abbigliamento sportivo. La Campagna Clean Clothes auspica che alla Sessione si presentino anche rappresentanti delle industrie stesse, per spiegare al Tribunale Permanente dei Popoli le cause delle situazioni descritte e quali iniziative sono da loro state assunte per cambiarle. Il Tribunale Permanente dei Popoli stabilirà quali conclusioni politiche e legali sarà possibile trarre da tali testimonianze.
2. Sulla base di tali testimonianze, fra le altre cose, si richiede al Tribunale Permanente dei Popoli di specificare le norme del Diritto Internazionale alle quali ci si può riferire per affrontare l’attuale impunità delle società transnazionali. Si ritiene soprattutto che sia urgente definire legalmente l’imputabilità delle stesse società per il comportamento delle loro sussidiarie, dei loro fornitori e sottofornitori, e per le condizioni di lavoro sussistenti nella maggior parte delle aziende produttrici.
3. Si richiede inoltre al Tribunale Permanente dei Popoli di valutare un terzo aspetto, e segnatamente quello inerente al diritto dei consumatori di essere informati circa le condizioni sociali nelle quali vengono prodotti gli articoli di abbigliamento e di calzature sportive. Qual è il diritto dei consumatori ad essere informati circa la veridicità delle dichiarazioni rilasciate dalle società transnazionali, relative alla condizioni in cui vengono lavorati i loro prodotti?
4. Infine la Campagna Clean Clothes sottopone le seguenti domande al Tribunale Permanente dei Popoli:
 - Qual è, da un punto di vista giuridico, il significato dei codici di condotta?
 - Quali elementi dovrebbero essere inclusi in tali codici per massimizzarne l’efficacia legale?
 - Come si possono valutare i codici di condotta già adottati nei settori dell’abbigliamento e dell’abbigliamento sportivo?
 - Quale efficacia legale può essere attribuita al Codice relativo alle condizioni lavorative nell’industria dell’abbigliamento e dei materiali sportivi?
 - Quali elementi vanno tenuti in considerazione ai fini di rendere efficace il monitoraggio dei codici di condotta?

1.2. Accettazione della richiesta e notifica alle parti interessate

Secondo quanto disposto nel suo Statuto, il Tribunale Permanente dei Popoli ha esaminato la conformità della richiesta rispetto alla sua competenza ed ai suoi fini, così come riguardo ai contenuti ed alla metodologia seguita per l'effettuazione delle indagini e la preparazione della documentazione, dichiarandone infine la ricevibilità.

Le parti imputate sono state informate di questa sessione del Tribunale, secondo quanto disposto negli artt. 14 e 15 dello Statuto. Ulteriori azioni sono state intraprese dai proponenti la richiesta e dal Tribunale stesso al fine di assicurare che ogni informazione appropriata fosse resa disponibile alle imprese selezionate come casi modello per le udienze.

1.3. Il contesto di questa Sessione nella storia e nella dottrina del Tribunale Permanente dei Popoli

Gli scopi ed il contenuto di questa sessione sono profondamente radicati e riflettono una stretta continuità con le indagini e le sentenze di diverse sessioni precedenti. Risulta pertanto utile richiamare brevemente le conclusioni principali delle sessioni più specificamente rilevanti in merito al presente procedimento.

I due verdetti pronunciati dal Tribunale Permanente dei Popoli sulle responsabilità del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale (Berlino, 1988; Madrid, 1994) hanno documentato con ricchezza di dettaglio le evoluzioni economiche e finanziarie che si sono succedute ad un ritmo accelerato negli ultimi 15 anni. Tali evoluzioni si sono rivelate fra le principali e maggiormente diffuse cause delle violazioni dei diritti umani fondamentali per intere popolazioni, costrette a vivere e morire in condizioni disumane, mentre ridotte minoranze divengono sempre più ricche.

Ci troviamo di fronte ad uno scenario internazionale profondamente mutato, in cui le imprese multinazionali e le istituzioni finanziarie si rivelano spesso protagonisti più potenti degli Stati stessi. Il diritto internazionale (le radici della cui ambiguità sono state formalmente esplorate dal Tribunale Permanente dei Popoli nel corso della sua sessione *ad hoc*, Padova-Venezia, 1992) si trova a doversi confrontare con la sfida di ricostituire il suo approccio ed i suoi strumenti. La possibilità (e così spesso la triste realtà) dell'impunità garantita dalla comunità internazionale agli individui ed alle istituzioni responsabili di crimini contro l'umanità (Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli in Bogotà, 1991) diviene persino più reale quando vengono coinvolti fattori ed interessi economici. L'impotenza delle leggi esistenti e dei fori giudiziari, a confronto con le massicce violazioni dei diritti fondamentali da parte delle multinazionali quali la Union Carbide nell'ambito del disastro di Bhopal (Sessioni del Tribunale Permanente dei Popoli sui rischi industriali, Bhopal, 1992, e Londra, 1994), e con le organizzazioni internazionali quali la AIEA, dominate dagli interessi privati e corporativi (Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli su Chernobyl, Vienna, 1996) si dimostra, allo stesso tempo, un dato di fatto ed una sfida. Tali istituzioni fanno sorgere un nuovo tipo di coscienza, e solidarietà, stimolando inoltre l'esplorazione di nuovi percorsi per assicurare una rappresentatività più adeguata dei lavoratori e delle comunità (Dichiarazione sui Rischi Industriali ed i Diritti Umani, Tribunale Permanente dei Popoli congiuntamente a The Pesticide Trust, GB, e The Other Media, India, 1996).

Questo scenario ha anche, e più drammaticamente, documentato la dominazione repressiva della scena internazionale ad opera delle leggi di un'economia governata principalmente dai criteri finanziari e del mercato. Questa economia ha poco o nessun rispetto per le condizioni e le clausole sociali, e raggiunge il suo maggior impatto sulle componenti più deboli della società, in particolare donne e bambini (Sessione del Tribunale Permanente dei Popoli sulle violazioni dei diritti dell'infanzia e dei minori, 1995).

1.4. Il procedimento e la documentazione di riferimento.

Il Tribunale Permanente dei Popoli ha basato la sua decisione sui seguenti elementi:

- la dottrina espressa tramite le Sessioni specificamente riportate nel paragrafo 3 di cui sopra, ed i documenti e le normative di diritto internazionale ivi riportate;
- gli elementi probatori scritti ed orali presentati nel corso di questa Sessione sui singoli casi così come sui temi più generali.

I Casi

NIKE

Testimonianze orali:

Relatore: Rudy De Meyer (NCOS – Belgio)

Testimoni:

- Rafiqul Islam Sujan
ex operaio presso la YoungOne (Zona Franca di Dhaka), Bangladesh
- Vivien Liu
Rappresentante dell'Asia Monitor Resource Center (AMRC), Hong Kong
- An Van Raendonck
Giovane consumatrice europea, Belgio

Documenti:

Case's File: Nike, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

La Nike ha esercitato il suo diritto di difesa inviando un dossier introdotto da una lettera di presentazione firmata da Dusty Kidd, datata 28 aprile 1998, insieme ad una vasta documentazione prodotta dalla stessa Nike su argomenti rilevanti per questa sessione del Tribunale Permanente dei Popoli. Il dossier è stato presentato alla giuria dal Segretario Generale del TPP.

H&M

Testimonianze orali:

Relatore: Kristina Bjurling (Coordinatrice della Campagna Clean Clothes in Svezia)

Testimoni:

- Amirul Haque Amin
Segretario Generale dell'NGWF, Bangladesh
- Rosario Bella Guzman
Ricercatrice della Fondazione IBON, Filippine

Documenti:

Case's File: H&M, Clean Clothes Campaign, April 1998

Estratto da un programma della televisione svedese su H&M

Difesa:

H&M ha avuto modo di esercitare il suo diritto alla difesa grazie alla presenza di Ms. Ingrid SCHULLSTROM, che ha fornito una testimonianza orale dinanzi al Tribunale Permanente dei Popoli e si è resa disponibile alle domande poste dai membri della giuria per tutta la durata della sessione.

LEVI
STRAUSS

Testimonianze orali:

Relatore: Jacques Bertrand (*Development and Peace, Canada*)

Testimoni:

- Emilia
Operaia dell'impresa PT. Kaisar Laksmi Garment, Indonesia
Presidente dell'Associazione dei Lavoratori dell'Abbigliamento
- Mr. Ciao
China Labour Bulletin, Parigi
- Esther de Haan
Ricercatore del SOMO

Documenti:

Case's File: Levi Strauss & Company. Corporate Profile and Case Material, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

La società si è rifiutata di partecipare ad una situazione in cui "o perdi o perdi".

OTTO
VERSAND

Testimonianze orali:

Relatore: Ingeborg Wick (*Südwind Institut für Ökonomie und Ökumene*)

Testimoni:

- Vivien Liu
Representante dell'Asia Monitor Resource Center (AMRC), Hong Kong
- Rosario Bella Guzman
Ricercatore della Fondazione IBON, Filippine

Documenti:

Studie von Ibon, "Arbeitsbedingungen in philippinschen Bekleidungsfabriken mit Beziehungen zu deutschen Unternehmen", in *Kleiderproduktion mit Haken und Ösen*, Südwind – Institut für Ökonomie und Ökumene, Siegburg, Oktober 1997m pp.39-78

Case's File: Otto Versand; Adidas, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

La società si è rifiutata di apparire, ritenendo una forma più appropriata di confronto il prossimo incontro con i responsabili della campagna Clean Clothes in Germania.

C&A

Testimonianze orali:

Relatore: Willy Wagenmans (*rappresentante dell'FNV, Paesi Bassi*)

Testimoni:

- Amrockiam Aloyisius
Rappresentante di SAVE, India
- Amirul Haque Amin
Segretario Generale dell'NGWF, Bangladesh
- Hugo Van der Elst
LBC, Sindacalista belga
- Freddy Mpofo
National Union for the Clothing Industry, Zimbabwe
- Peter Custers
Sostenitore della Campagna CCC dal 1991

Documenti:

Case's File: C&A, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

In seguito a numerose insistenze, il capo del settore comunicazioni della società ha giustificato la mancata partecipazione in quanto: "riteniamo che l'approccio adottato dal Tribunale sia eccessivamente conflittuale".

**WALT
DISNEY**

Testimonianze orali:

Relatore: Carole Crabbé (*Campagna Clean Clothes, Belgio*)

Testimoni:

- Yannick
Batay Ouvriyé, Haïti
- Artémise Jean,
Operato Haitianor

Documenti:

Case's File: The Walt Disney Company in Haïti, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

Nessuna.

**ADIDA
S**

Testimonianze orali:

Relatore: Günther Dickhausen (*Presidente del Comitato per l'Educazione e membro del Comitato Esecutivo del sindacato*)

tedesco DGB)

Testimoni:

- Vivien Liu
Representante dell'Asia Monitor Resource Center (AMRC), Hong Kong
- Lambreta Sivanowa
Segretaria di KNSB, Bulgaria

Documenti:

Case's File: Otto Versand; Adidas, Clean Clothes Campaign, April 1998

Difesa:

Dopo ripetuti contatti, la non apparizione è stata motivata con il previsto lancio di un codice di condotta.

1.5. Rapporti generali

Il Tribunale Permanente dei Popoli ha ascoltato, ed incluso nella documentazione, i seguenti rapporti, presentati da esperti nominati dallo stesso TPP:

- Sergio Bologna, *The socio-economic aspects of subcontracting*, Milan (Italy), 1998.
- René De Schutter, *On the codes of good conduct*, Brussels (Belgium), 1998.
- Pierre Dejemeppe, *Le droit du consommateur à être informé des conditions de production*, Brussels (Belgium), 1998.

1.6. Ulteriore documentazione

BIT, *La mondialisation des industries de la chaussure, des textiles et du vêtements*. Organisation Internationale du Travail, Genève, 1996.

Carole Crabbé, René De Schutter, Denis Lambert, Paul Gruselin, Christophe Scohier, *La mode déshabillée*, Magasins du monde-OXFAM, La Déclaration de Berne, Orcades, 1998

Chambre des Représentants de Belgique, *Proposition de Loi insérant un article 10quater dans le titre préliminaire du Code de procédure pénale, en vue de l'incrimination universelle de certaines violations des droits sociaux fondamentaux* (déposée par M.Dirk Van der Maelen)

Code of Labour Practices for the Apparel Industry including Sportswear.

Council on Economic Priorities Accreditation Agency (CEP), *Social Accountability 8000*, October 1997

Michel Bonnet, *Regards sur les enfants travailleurs*, Page Deux, collection Cahiers Libres, 1998

Nathalie van Loon, *The Clean Clothes Campaign. Campaigning to Improve the Working Conditions in the Garment Industry Worldwide*, Clean Clothes Campaign, February 1998 (includes the CCC European Code of Conduct).

Parlamento Italiano, *Disciplina della subfornitura nelle attività produttive*, testo approvato in via definitiva dal Senato della Repubblica il 7 aprile 1998, non ancora promulgato o

pubblicato nella Gazzetta Ufficiale.

Schone Kleren Campagne (Belgium/Flanders), International Workshop on: Independent Monitoring of Codes of Conduct, Brussels, May 4th, 1998

Introduzione

Il Tribunale Permanente dei Popoli è una *Corte del popolo*.
I Tribunali Permanenti dei Popoli sono *udienze a pubbliche*.
Essi creano uno spazio, *uno spazio pubblico*, dove le voci di coloro che sono spogliati, vengono ascoltate:
sono le esperienze reali di vita di lavoratori sfruttati, di lavoratori migranti, di lavoratori di donne.
Il Tribunale ascolta le loro storie attraverso le loro proprie, parole.
Tiene viva la memoria.

L'ascolto di queste testimonianze sfida *il paradigma dominante della conoscenza* rifiutando di accettare che l'unica via verso il sapere sia oggettiva, distante.
Invitano ad accogliere un'altra via del conoscere,
perché come può essere *compresa la povertà senza conoscere i poveri?*
Aiutano a muoverci nel profondo della conoscenza
tessendo insieme l'analisi *oggettiva* e le testimonianze *soggettive*,
il *personale* con il *politico*,
sfidando *la logica del discorso dominante*
dei diritti umani, dello sviluppo, della globalizzazione, e di tutto ciò che egemonico e potente:

I Tribunali sono una proposta di *ri-definire spazi politici più ampi*
di esplorare nuovi territori.

Questo Tribunale ha ricevuto testimonianze intense e forti:

Un subappaltatore alle Mauritius, che produce per una Compagnia in Europa, dà lavoro a 300 lavoratori cinesi. Le donne lavorano sette giorni alla settimana. Da lunedì a venerdì: dalle 7.30 fino alle 23.30, il sabato fino alle 16.00 e la domenica fino a mezzogiorno. Trascorrono la loro pausa pranzo, di trenta minuti, e il loro tempo libero negli alloggi procurati dalla Compagnia. Le donne vivono, letteralmente, una sopra l'altra, da 4 a 8 per ogni minuscola stanza. Non c'è spazio negli alloggi.....

In Bangladesh, la Campagna Clean Clothes ha trovato una fabbrica, dove i salari sono sotto il minimo legale e le ore lavorative superano il massimo legale.

In un'altra fabbrica, in Indonesia, 3000 lavoratori godono di dieci servizi igienici.

In una fabbrica ad Haiti le donne sono la maggioranza: non esistono permessi per la maternità o asili per i bambini. Le donne incinte sono licenziate quasi tutte: e sono oggetto di abusi.

Molte testimonianze e lo studio dei casi hanno messo in luce il fatto che l'ottanta per cento della forza lavoro è composta da donne. La globalizzazione ha portato con sé la *globalizzazione della povertà e la femminizzazione della povertà*. La povertà anzi, ha il volto di donna.

La globalizzazione è un insieme di processi molto complessi, che ha dimensioni diverse - politiche, economiche, culturali. Politicamente la globalizzazione costringe il *Sud, il Sud nel Nord e paesi in transizione* ad accettare un discorso sui diritti umani vincolato ad una economia di mercato.

Economicamente, la globalizzazione, impone la propria egemonia attraverso i programmi di aggiustamento strutturale delle istituzioni finanziarie mondiali, il peso schiacciante del debito e la liberalizzazione delle economie nazionali per permettere l'entrata ai capitali transnazionali. A livello culturale la globalizzazione non solo si esprime attraverso la diffusione del consumismo, *della sua cultura e della sua etica*, ma è una minaccia seria ai valori della comunità e alla diversità culturale.

La globalizzazione sta creando una nuova povertà.

II. Le pratiche sociali delle società dell'industria dell'abbigliamento e il loro contesto generale.

Per comprendere il carattere generale dei fatti che sono stati presentati al Tribunale, che non possono essere attribuiti solo a una o a piccoli gruppi di società, è necessario mettere in luce prima di tutto quale sia il contesto economico generale che influenza il processo di produzione nel settore dell'industria dell'abbigliamento a livello mondiale.

II.1. Aspetti politici ed economici generali.

In tempi di "globalizzazione" - una parola molto spesso abusata per negare le responsabilità di malefatte di governi e società commerciali - le Compagnie Transnazionali (TNC) hanno più che mai opportunità di ottimizzare le loro strategie per creare profitto. La globalizzazione economica è stata accompagnata da una mancanza di regole politiche così che, il controllo dei processi di mercato si è considerevolmente ridotto e la libertà di scelta degli attori economici si è estesa rapidamente. Gli stati nazionali nella tradizione occidentale per almeno 300 anni hanno sempre garantito la struttura legale per i processi di mercato. Oggi l'impatto ridotto dei sistemi politici sulle decisioni economiche porta alla negazione degli obblighi sociali o dell'impegno ambientale da parte degli attori economici.

La de-strutturazione del sistema di obbligazione legali ha una conseguenza negativa per il funzionamento dei mercati in quanto la competizione richiede regole per evitare una disastrosa "corsa al massimo del ribasso". La regolamentazione delle ore di lavoro e delle altre condizioni di sicurezza e salute dei lavoratori o l'uso dell'ambiente naturale esercita un effetto civilizzante sulla competizione selvaggia e priva di regole. Tuttavia la globalizzazione e la mancanza di leggi stanno distruggendo proprio questi limiti alla libera accumulazione di capitale. Una domanda critica può essere se e come efficienti codici volontari di condotta o altre forme di "auto-obbligazione", come un rapporto diretto con il lavoratore che riguardi i cittadini e la loro organizzazione, possa sostituire un quadro di riferimento legale applicabile su scala internazionale, a proposito delle decisioni intraprese dalle compagnie transnazionali.

II.1.1. L'economia globale

Prima di tornare a questa domanda è utile mettere in luce gli aspetti principali dell'economia globale degli anni novanta. Questi possono essere riassunti in quattro punti importanti.

Un nuovo ordine mondiale.

Prima di tutto, la globalizzazione dell'economia, per le TNC o per le organizzazioni finanziarie del mercato internazionali e della maggioranza dell'opinione pubblica, non significa altro che l'affermazione di un "nuovo ordine mondiale" senza alternativa alcuna. Il

collasso delle economie socialiste nel decennio scorso è quindi interpretato come il chiaro segno che il moderno capitalismo (mercato libero e democrazia formale) è il miglior ordine possibile sociale economico e politico che l'umanità abbia mai immaginato e realizzato. Le alternative non solo non hanno senso, ma non potrebbero funzionare. La mancanza di alternative è una delle ragioni della dominazione del pensiero neoliberista ("pensiero unico") in ogni parte del mondo. Gli effetti di questo modo di pensare sono altamente negativi. Molto di ciò le TNC fanno, nel bene e nel male, è giustificato ideologicamente da questo modo di pensare. Oggi i movimenti sociali si devono confrontare con la necessità di giustificare domande e richieste contro la rigida ortodossia del pensiero neoliberista.

Competizione intensa

In secondo luogo, la globalizzazione significa una sempre maggior competizione. Le relazioni economiche (e quindi anche politiche) tra i paesi e le regioni si sono intensificate come mai prima era accaduto nella storia. Il mercato mondiale negli ultimi decenni è cresciuto del doppio rispetto alla produzione mondiale. Ma la produzione delle TNC nel 1994 ammontava a 5500 miliardi di dollari americani, cioè più del commercio mondiale (3600 miliardi di dollari). Queste cifre mettono in evidenza l'importanza delle TNC che non possono tuttavia essere qualificate solo in base ai dati di mercato. Mentre il mercato mondiale è regolato (regolato in un mondo senza regole) dalla World Trade Organisation (WTO) in accordo con i principi del "libero" mercato, non c'è nessun controllo globale della produzione, sebbene le cifre indichino l'importanza delle catene globali di produzione di valore su uomini, donne, popoli e stati.

Secondo il quadro di riferimento legale della WTO i prodotti sono considerati in termini di "prodotti comparabili". Così che, se i prodotti sono "prodotti comparabili" i governi devono trattare i prodotti fabbricati all'estero come se fossero prodotti nazionali. Il modo in cui il panel del GATT (Accordo generale sulle tariffe e sul Commercio Estero) ha deciso la disputa tonno-delfino tra USA e Messico conferma questa regola. Infatti, in accordo con le leggi internazionali di mercato la diversificazione dei processi di produzione dei "prodotti comparabili" non ha importanza. Non è rilevante considerare se i prodotti siano stati creati degradando l'ambiente, o sfruttando il lavoro minorile, o in una "zona non sindacalizzata", violando i diritti delle donne.

Durante la discussione sull'Uruguay Round (1986-1994) tutti i tentativi di stabilire regole per la protezione dell'ambiente e del lavoro furono rifiutate. Le negoziazioni con la WTO dopo la chiusura del Uruguay Round hanno semplicemente fatto apparire nei punti da discutere il problema ecologico. Le clausole sociali riguardanti i diritti dei lavoratori nelle regole di mercato sono state esplicitamente rifiutate invocando la esistenza dell'OIL come sede appropriata per trattare di questi problemi. Il problema dell' OIL in tempi di globalizzazione è che si basa su una struttura "tripartita" tra governi, compagnie e sindacati dei lavoratori. I governi hanno una forza contrattuale piuttosto debole nei rapporti con le compagnie e seguono la linea dello "stato competitivo" promuovendo la loro stessa "competitività". L'interesse delle compagnie in questo contesto è diretto principalmente contro la creazione di clausole sociali e la terza parte, i sindacati dei lavoratori, si spaccano sulla questione del "Nord" e del "Sud". Di conseguenza , le possibilità per la creazione di leggi efficaci (sui lavoratori e sugli standards ambientali) negli anni a venire saranno molto scarse .

Predominio del mercato finanziario.

In terzo luogo, nel mercato valutario il volume giornaliero di scambi è approssimativamente

1,570 miliardi di dollari (1996), ma più o meno il 95% di questo ammontare non è in relazione con il flusso materiale, come il commercio di beni di investimento bensì è usato a fini speculativi. I mercati finanziari globali sono caratterizzati da un'estrema instabilità che regolarmente sfocia in crisi finanziarie. Negli anni novanta, la prima ad essere colpita da una crisi finanziaria fu l'Europa (1992-93), poi il Messico (1994-95) e infine l'Asia (1997-98).

Le crisi in Messico e in Asia hanno provocato in molti paesi rapide svalutazioni fino al 50%. Tali svalutazioni, fanno crescere l'inflazione, creano contratti di rendita più bassi (salari e paghe), e rafforzano la crescita delle esportazioni così che i paesi che si sono indebitati possano pagare gli interessi sul loro debito estero. Questo innesca un processo brutale di redistribuzione, dai salariati verso i proprietari di ricchezze e il settore imprenditoriale. Non c'è da meravigliarsi se date queste condizioni di globalizzazione finanziaria, le condizioni di lavoro in molti paesi si stanno deteriorando. È così di estrema importanza trovare qualche rimedio per scoraggiare la speculazione; come la Tobin Tax che dovrebbe tassare le transazioni finanziarie internazionali a breve termine.

La globalizzazione ecologica

Il quarto punto, qui solo accennato, è la globalizzazione ecologica. La mancanza di regolamentazione nell'ambiente ha una portata globale, dall'effetto serra alla estinzione di alcune specie, alla distruzione della foresta tropicale in Amazzonia e nel Sud-est asiatico. In campo ecologico una struttura globale di "governabilità" sembra farsi strada, in cui le organizzazioni non governative (NGO) hanno una parte importante nel rappresentare i cittadini in tutte le parti del mondo, come "azionisti".

II.1.2. La dimensione legale

Nel contesto di una crescente "deregulation" legale, che significa rafforzamento degli attori economici e indebolimento delle istituzioni politiche e delle opportunità di partecipazione democratica, l'auto-regolamentazione delle TNC attraverso codici di condotta, può al massimo essere considerata un primo passo e una soluzione temporanea. Una soluzione a lungo termine (una struttura internazionale legale che protegga l'ambiente e il lavoro attraverso leggi efficaci), tuttavia per ora non è possibile.

I codici di condotta in un'era di globalizzazione, sono prima di tutto messi a repentaglio dai bruschi cambiamenti del contesto economico, per esempio da una crisi finanziaria che colpisce la società e la costringe a ridurre i costi brutalmente. A volte questa è una scusa, a volte probabilmente no. Per le NGO e le unioni dei lavoratori non è sempre possibile scoprire la verità perché l'accesso ai dati interni delle TNC è di norma molto limitato. Regolamentazioni obbligatorie che comandino maggior trasparenza possono rafforzare gli azionisti contro queste scuse che a volte si dimostrano essere nulla più che ricatti perpetrati dalle compagnie contro i lavoratori, fornitori e clienti.

La presenza di leggi rigorose le singole compagnie sanno inoltre che nessun'altra compagnia sarà in grado di utilizzare la situazione per migliorare la propria posizione nel quadro della competizione globale. Infine il prerequisito per l'affermazione, il rafforzamento e il monitoraggio dei codici di condotta è l'apparizione di una controparte globale delle TNC, nella forma di una rete di sindacati, organizzazioni non governative e movimenti sociali di differenti parti del mondo.

Queste reti funzionano in molti modi diversi rispetto alle regole e le strutture istituite dalle organizzazioni internazionali in cui i governi degli stati-nazione sono membri. Nel sistema degli stati nazionali, la partecipazione dei cittadini passa attraverso un sistema di rappresentanza che legittima le decisioni del governo. Questi sistemi di controllo si applicano anche ai trattati e agli accordi internazionali.

Una rete come la Compagnia Clean Clothes tuttavia promuove la partecipazione senza complicati meccanismi di rappresentanza, direttamente, a livello internazionale o globale.

Il suo obiettivo chiave è premere sulla TNC per il rispetto dei diritti umani, civili, dei lavoratori e dell'ambiente sulla cui validità esiste un ampio consenso internazionale.

II.2. Le società Transnazionali nella politica economica globale.

Le testimonianze e le altre prove portate in questa sessione al Tribunale mettono in luce la realtà - e le conseguenze per i lavoratori e i consumatori - di fondamentale cambiamento nella politica economica globale nell'ultima metà del secolo. Gli stati nazionali non sono più gli attori unici, nè, in alcuni casi, principali, del sistema internazionale.

Le 15 più grandi mega-corporazioni hanno delle entrate lorde maggiori del prodotto interno di più di 120 stati. Le 500 più grandi compagnie controllano il 70% del mercato mondiale. Ancor più impressionante è la sempre maggior concentrazione di potere economico e politico nelle mani delle transnazionali, il che suggerisce che questa concentrazione sarà sempre maggiore nei decenni futuri. In un solo anno, 1994, le 500 compagnie hanno avuto una crescita di reddito del 9% , molto di più di qualsiasi economia nazionale, e il loro profitto è aumentato di un colossale 62%. Nello stesso anno, queste società hanno soppresso 262,000 posti di lavoro.

Ancor più impressionante è la via verso l'accumulazione di capitale delle prime 200 multinazionali. Misurata come una percentuale del PIL (prodotto interno lordo) mondiale, la velocità di transnazionalizzazione del capitale è sbalorditiva: dal 17% della metà degli anni 60 al 24% nel 1982 e oltre il 32% nel 1995.

L'impatto di queste tendenze è sempre più evidente nel sistema internazionale. La creazione recente dell'Organizzazione Internazionale del Commercio e l'estensione dell'ambito di competenza del GATT che ha incluso non solo il commercio dei beni (suo ruolo tradizionale) ma anche la proprietà intellettuale, i servizi finanziari e non, la politica agricola e le misure di investimento collegate al commercio, rende le corporazioni globali progressivamente autonome rispetto ad un controllo democratico reale.

Ancor più pretenziosa è la proposta dell'Accordo Multilaterale di Investimento (AMI), che mira a consacrare la mobilità completa ed incontrollata del capitale in termini di diritto privato globale, con forza vincolante legale. Se l'AMI dovesse tradursi in realtà, le corporazioni globali avrebbero ottenuto la perfetta legittimazione della propria impunità per le violazioni commesse contro i Diritti Umani dei lavoratori e delle comunità in qualsiasi parte del mondo.

E' chiaro tuttavia che il controllo del capitale da parte delle corporazioni globali è già quasi assoluto. La loro capacità di spostare la produzione nelle aree a più basso costo, al di là di qualsiasi frontiera, in una gara incessante al ribasso, è particolarmente impressionante nell'industria dell'abbigliamento e dei materiali sportivi. Lo sviluppo accelerato dell' "out

sourcing" (= l'appalto ed il subappalto della produzione ad altri attori diventano la modalità produttiva dominante) impone ai piccoli capitali di spostarsi da un luogo all'altro. Le corporazioni affermano che il proprio diritto a contrattare-appaltare, e a imporre questi accordi contrattuali - un altro diritto di proprietà privata - ha precedenza sui diritti dei popoli ad un lavoro degno e ad un ambiente sicuro per i lavoratori e le loro famiglie.

II.3. Le nuove dimensioni del processo produttivo ed il loro impatto sulle condizioni lavorative.

Nel quadro generale della transnazionalizzazione delle grandi corporazioni, della loro delocalizzazione e della globalizzazione dell'economia, si sono resi evidenti fenomeni forse non del tutto nuovi in sé, ma certo caratteristici, per ampiezza e profondità, della situazione attuale. Uno di questi fenomeni è certo la frammentazione del processo produttivo: le grandi compagnie transnazionali mantengono il controllo diretto delle attività all'inizio ed alla fine del ciclo del prodotto (ricerca e progettazione da un lato, vendita e commercializzazione dall'altro), esercitando solo un controllo indiretto sulle attività strettamente produttive che sono subappaltate ad intermediari.

II.3.1. La nuova divisione del lavoro.

Sempre più frequentemente, alcuni settori delle grandi compagnie concentrano le attività immateriali al loro interno, cedendo ad altri (attraverso il subappalto) quelle più direttamente produttive. E' ovvio che il costo delle attività immateriali diviene sempre più importante nella formazione del costo finale del prodotto: sono queste le attività a più alto valore aggiunto, mentre la delocalizzazione ai subcontraenti riduce i costi attribuibili alla produzione diretta.

Questa evoluzione ha implicazioni importanti nella divisione internazionale del lavoro. Non si tratta infatti semplicemente di un cambiamento nella distribuzione geografica degli investimenti e dei luoghi di produzione industriale, né solo di una crescita drammatica delle disuguaglianze nei salari e nelle condizioni sociali globali: è la struttura stessa delle relazioni lavorative che diviene fragile, costituendo una minaccia per la sicurezza, e, troppo spesso, per la dignità dei lavoratori.

La crescente frattura tra la compagnia madre ed i lavoratori aumenta l'anonimato delle relazioni lavorative. Si assiste ad un trasferimento di responsabilità agli intermediari. La gestione è controllata da lontano, e facilita il supersfruttamento della forza-lavoro, spalancando le porte a forme di dumping sociale, e all'accumulo su scala mondiale di profitti tanto maggiori quanto più derivati direttamente dalle disuguaglianze.

La divisione internazionale del lavoro si è negli ultimi anni estesa a dimensioni geografiche superiori a qualsiasi previsione. La delocalizzazione delle compagnie transnazionali e la loro riorganizzazione per subappalti dei processi produttivi hanno interessato due nuove aree di penetrazione: le regioni del Sud, tra le quali si devono considerare anche molti paesi di nuova industrializzazione, e quelle dell'Est europeo.

Nelle une, in Asia ed America Latina, spesso qualificate come sottosviluppate, una economia pre-capitalista controlla spesso settori importanti della società; le seconde si considerano post-capitaliste, in quanto pretendono di avere evitato il capitalismo.

Sia le une che le altre vengono sempre più a fondo integrate nella logica del mercato globale. Il sistema capitalistico internazionale ha inglobato tutti questi paesi, pre- o post-capitalisti, creando nuove periferie.

II.3.2. Il ruolo delle periferie.

In queste periferie, nuove o antiche (come quelle del bacino Mediterraneo) è visibile la crescente gerarchia sociale internazionale, con l'emergere di nuovi ruoli per regioni e attori diversi. In questa dinamica su scala mondiale, si assiste ad una delocalizzazione del proletariato che si trova ad essere sempre più concentrato nel Sud e nell'Est. I centri decisionali sono nelle mani delle corporazioni del Nord, la cui concentrazione si accentua continuamente.

L'industria del tessile e della moda, così come quella degli articoli sportivi, rappresenta probabilmente uno degli esempi più chiari di questo fenomeno della frammentazione del processo produttivo, con gli effetti sociali che ne conseguono.

Questo settore industriale è sempre più caratterizzato dalle spinte della "razionalizzazione" e da una crescente competitività, che interessa tutta la catena lavorativa dalla produzione alla distribuzione. Specificamente, la competizione nel campo dei beni di consumo di massa sta virando dalla qualità del prodotto alla qualità della catena di rifornimento-distribuzione. Le condizioni di lavoro di tutto questo settore sono particolarmente dure (esempi tipici si trovano nei lavoratori del trasporto, marittimo e terrestre, e in quelli dei centri di distribuzione).

Il segmento manifatturiero perde d'importanza rispetto a quello della distribuzione. Il livello di subappalto in quest'ultimo è forse ancor più spinto di quello che si può trovare nella fase di produzione. Ne consegue che se si vogliono regolamentare le relazioni commerciali tra il compratore e i diversi livelli di subcontratto, è necessario prendere in considerazione tutto il processo di produzione-distribuzione.

Il sistema di subappalto che permette alle transnazionali di imporre condizioni di lavoro in paesi non appartenenti all'OECD, non regolamentate, di sfruttare il lavoro minorile, di rendere obbligatori orari di lavoro particolarmente prolungati, nella totale assenza di norme di sicurezza sociale, ecc., interessa oggi anche i paesi di antica tradizione industriale, dove si possono incontrare condizioni di lavoro che confinano con la schiavitù, lavoro minorile, giornate di lavoro ben al di sopra di quelle normalmente previste dai contratti.

II.4. Il contesto giuridico.

Ad uno sguardo superficiale, le condizioni di lavoro nell'industria dell'abbigliamento potrebbero essere considerate soggette solo alle leggi nazionali del paese dove si svolge l'attività produttiva. Queste leggi nazionali sono spesso carenti. In molti dei paesi verso cui l'industria dell'abbigliamento si sta progressivamente delocalizzando, tali leggi sono semplicemente embrionali.

Le condizioni di lavoro sono di conseguenza soggette solo a pratiche pianificate ed implementate dalle compagnie transnazionali, che sempre più frequentemente elaborano e propongono codici di condotta come strumento per regolamentare l'attività lavorativa. Tutto ciò fa sì che, a prima vista, le condizioni di lavoro appaiono soggette esclusivamente a leggi locali o alle buone intenzioni delle compagnie.

Questa impressione dipende anche dal fatto che il diritto internazionale è a tutt'oggi impotente nell'affrontare i problemi posti dai gravi attacchi ai diritti dei lavoratori.

E' da notare tuttavia che molte convenzioni o principi generali di diritto internazionale sono di fatto applicabili alle condizioni lavorative dell'industria dell'abbigliamento controllate dalle compagnie transnazionali. Questo corpo di legislazione internazionale comprende regole di diritto consuetudinario che sono spesso incorporate in convenzioni e dichiarazioni multilaterali o regionali. In particolare:

- la carta delle Nazioni Unite;
- la Dichiarazione Universale sui diritti umani del 10 dicembre 1948;
- la Convenzione contro la schiavitù ed il lavoro forzato;
- il Patto internazionale sui diritti sociali e politici del 16 dicembre 1966.
- Il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali del 16 dicembre 1966;
- la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne del 18 dicembre 1979;
- la Convenzione Internazionale sui diritti dell'infanzia del 20 novembre 1989;
- le Convenzioni dell'OIL.

Queste regole, pur adottate solo in forza di lunghe lotte sociali, sono state elaborate da stati fortemente reticenti rispetto alle esigenze dei lavoratori. Non sorprende perciò che siano spesso vaghe o troppo generiche per rispondere a situazioni nelle quali i diritti fondamentali dei lavoratori non sono riconosciuti.

Molti degli strumenti internazionali citati esigono il riconoscimento di diritti che sono estremamente utili per la protezione dei lavoratori. Affidano tuttavia agli stati la responsabilità di formulare regole specifiche che permettano di far valere quei diritti. Da aggiungere ancora che il sistema di sanzioni da applicare a stati che non esercitano la loro responsabilità o sono deboli, o contro compagnie responsabili di violare i diritti fondamentali, è sostanzialmente fragile, quando addirittura non esistente.

La formulazione ed implementazione di regole e diritti di per sé consolidati richiedono spesso una interpretazione caso per caso e l'intervento del legislatore o del governo per creare le condizioni opportune: la reticenza degli stati in questi settori di giurisdizione abbandona il potere di interpretazione nelle mani dei datori di lavoro, soprattutto là dove non funziona una autorità legale competente ed indipendente. Questo stato di cose è particolarmente lesivo nei confronti dei lavoratori in quegli stati (soprattutto quelli autoritari nel cui territorio gli apparati produttivi sono stati delocalizzati da parte delle compagnie transnazionali) hanno politiche lavorative che coincidono, per molte ragioni, con le strategie e pratiche delle stesse compagnie transnazionali.

In altre parole, questi stati sono corresponsabili dei limiti attuali dei sistemi legali nazionali ed internazionali. In una prospettiva globale, la responsabilità degli stati e delle compagnie transnazionali è certa, al di là di qualsiasi differenza nel grado di responsabilità che si possa stabilire rispetto al rifiuto di riconoscere i diritti dei lavoratori, o alle repressioni delle loro legittime richieste.

III.Giudizio

III.1.Prove

In base a documenti derivanti da accurate ricerche e da un gran numero di racconti di testimoni diretti, e dopo aver ascoltato, durante le sessioni del Tribunale, testimonianze provenienti da diversi paesi dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina e dell'Europa Orientale, possiamo riassumere nel modo seguente le svariate violazioni della legge e i casi di giustizia negata di cui abbiamo avuto prove documentali.

III.1.1. Orari di lavoro prolungati

In tutti i casi presi in esame sono state riportate gravi violazioni delle leggi sul lavoro riguardo agli orari: 60, 70 o anche 100 ore lavorative a settimana; turni di notte senza tariffa maggiorata; straordinario obbligatorio, spesso senza preavviso e sotto minaccia di licenziamento; mancato rispetto dei giorni di riposo settimanale.

III.1.2. Remunerazione insufficiente

Stipendi inferiori al minimo legale, spesso al di sotto del livello di sussistenza, nel paese sede delle società subappaltatrici; detrazioni arbitrarie dallo stipendio di quote per vitto, alloggio e trasporto; ritardo nel pagamento degli stipendi; mancato pagamento degli straordinari; nessun risarcimento in caso di incidenti sul lavoro; riduzione degli stipendi in caso di mancato rispetto dei rigidi obiettivi di produttività; multe per assenze anche irrilevanti dal posto di lavoro; salari differenziati per uomini e donne.

III.1.3. Condizioni di lavoro disastrose

Condizioni di lavoro malsane, dovute al calore, alla mancanza di aerazione e di spazio; assenza di misure di protezione, e di conseguenza alti tassi di infortuni sul lavoro; porte chiuse a chiave, pericolose in caso di incendio, terremoto, ecc. Inoltre, assenza di servizi igienici, in particolar modo per le donne; mancanza di nidi per i bambini.

III.1.4. Violazione delle leggi sul lavoro

Assenza di contratti di lavoro; divieto di associazione sindacale; divieto di assemblea; licenziamenti arbitrari senza liquidazione; mancata applicazione delle leggi locali sull'orario di lavoro, sulle condizioni di lavoro, sul salario minimo e la sicurezza; mancata diffusione pubblica dei codici di comportamento laddove esistono; negazione del diritto di sciopero. Un rilievo particolare merita l'esistenza del lavoro minorile, nelle fabbriche e nelle case, spesso per lunghe ore e in condizioni malsane.

III.1.5. Mancato rispetto della dignità umana

Assenza di privacy nelle fabbriche; licenziamento delle donne incinte; limitazioni nell'uso dei servizi igienici; divieto per le donne di sposarsi; salari inferiori alle necessità fondamentali delle famiglie; molestie sessuali alle lavoratrici all'interno e all'esterno delle strutture della fabbrica; bambini che lavorano anche per 10 ore al giorno; punizioni corporali; fattorie sbarrate trasformate in prigioni.

Occorre anche tenere in considerazione il fatto che ai paesi che organizzano le Zone di Libero Scambio vengono imposte condizioni fiscali molto gravose: totale rimpatrio dei profitti, esenzione fiscale totale per l'importazione di materie prime, strumenti e mezzi di trasporto, *know how*, e anche sulle imposte locali, senza contare la richiesta di finanziamento al governo locale per la realizzazione di infrastrutture.

III.1.6. Conclusioni

1. Tali situazioni, che riguardano centinaia di migliaia di lavoratori del settore dell'abbigliamento e degli articoli sportivi nel Sud e nell'Est del mondo, sono simili alle condizioni sociali esistenti in Europa e nel Nord America durante il 19esimo secolo, ma che non sono del tutto sconosciute neanche oggi. Riguardano in particolare le donne, che costituiscono la stragrande maggioranza della forza lavoro in questo settore dell'industria, e aggiunge alla discriminazione di genere un fattore di sfruttamento.

2. Che questa sia la condotta delle imprese alla fine del XX secolo significa che il "capitalismo selvaggio" non è una questione di tempo o spazio, ma di una bassa capacità di resistenza della classe lavoratrice coinvolta. La globalizzazione aggiunge una nuova dimensione al fenomeno.

3. Due imprese hanno accettato di esprimere la loro posizione davanti al Tribunale. I loro argomenti principali erano: l'assenza di responsabilità per i comportamenti delle società subappaltatrici; l'adattamento alle condizioni sociali e di salario locali; l'adozione di codici di comportamento (unilaterali); le esigenze della concorrenza. Cinque di esse hanno rifiutato di intervenire o di rispondere, in genere poiché consideravano il Tribunale Permanente dei Popoli un foro non obiettivo.

4. Sono stati notati alcuni miglioramenti in seguito all'azione di movimenti sociali e di campagne mirate, il che dimostra che le imprese non prendono spontaneamente certe misure, ma reagiscono solo se sottoposte a pressioni. Alcune non hanno esitato a spostare i centri di produzione, una volta costrette a concedere leggeri miglioramenti.

5. Il livello di profitto delle imprese transnazionali analizzato durante questa sessione del tribunale, laddove è stato possibile venirne a conoscenza, è molto alto. Non c'è dubbio che in gran parte sia il risultato del terribile sfruttamento della classe lavoratrice, in particolare delle donne, del Sud e dell'Est europeo. È stato perfino calcolato che un lavoratore locale di uno specifico paese periferico deve lavorare 70 anni per riuscire a guadagnare quello che un alto dirigente di una di queste compagnie guadagna in un'ora.

6. Le pratiche sociali rese pubbliche in queste audizioni del Tribunale sono così comuni nelle zone periferiche del capitalismo che non è possibile spiegarle solo con il comportamento di una singola compagnia. Esse rispondono ad una logica del profitto che sta alla base del sistema capitalistico. Il calo dei profitti, dovuto ai mutamenti tecnologici e all'aumento dei salari nelle società occidentali porta le imprese a cercare nuovi margini di profitto nelle periferie e ad esplorare nuove frontiere.

7. L'indebolimento degli stati in tutto il mondo, compresi i paesi ex o tuttora socialisti, dovuto alle politiche neo-liberiste incoraggiate dai governi occidentali e dalle organizzazioni finanziarie internazionali, e anche alla corruzione, sta riducendo la capacità di resistenza dei gruppi sociali più deboli.

8. L'indebolimento delle organizzazioni sindacali sotto l'impatto della crescente informalizzazione dell'economia e, in molti paesi del Sud, dovuto anche alla repressione dei movimenti sociali, è un altro fattore di squilibrio nei rapporti di potere tra queste compagnie e i lavoratori, direttamente o indirettamente provocato dalle loro politiche economiche.

9. La disgregazione culturale provocata da tali pratiche economiche e sociali è considerevole, ed è causa di separazioni familiari, abbandono dei principi della solidarietà di base, disorientamento dei giovani, disprezzo per la vita umana, individualismo, fino alla disperazione.

10. Il Tribunale è giunto alla conclusione che le sette aziende esaminate, NIKE, Levi Strauss, H & M, C & A, Adidas, Otto Versand e Walt Disney, erano tutte colpevoli non solo di ripetute violazioni delle leggi sul lavoro, ma anche di mancanza di rispetto per la dignità umana, e pertanto di violazione dei diritti umani fondamentali. Secondo le informazioni ricevute dal Tribunale, tali pratiche sono comuni alla maggioranza delle aziende del settore. I codici di comportamento elaborati dalle aziende non sono mai stati stilati in collaborazione con i lavoratori locali. Il più delle volte i lavoratori non sono al corrente dell'esistenza di tali codici e, fatto ancora peggiore, in molti casi questi non vengono osservati. La loro verifica rimane spesso teorica, e tra i cosiddetti organi indipendenti incaricati di questo compito non figurano i diretti interessati, vale a dire i lavoratori stessi, né tantomeno i sindacati. Il più delle volte le imprese godono della più completa impunità.

11. Sono necessarie allora nuove forme di pressione per modificare situazioni intollerabili. Una di queste è la **Campagna Clean Clothes**, che ha trovato il modo di esercitare una pressione sulle compagnie nei loro paesi d'origine e ha mobilitato molti gruppi sociali, in particolare i giovani. L'obiettivo è anche di creare solidarietà con la resistenza e le lotte della classe lavoratrice dei paesi periferici. Per ottenere risultati a lungo termine, la loro attività dovrà essere sempre più legata a quella dei sindacati, dei gruppi di difesa dei consumatori e delle ONG a orientamento popolare. Tali azioni non possono essere limitate ad obiettivi immediati, anche se necessari, ma devono poter prevedere la trasformazione del sistema economico dominante.

III.2. Potenzialità e limiti dei codici di comportamento

I codici di comportamento volontari sono, per loro natura, forme di autoregolamentazione. In quanto tali, essi non hanno potere vincolante in sede giudiziaria e possono perfino avere l'effetto perverso di indebolire il lavoro locale e le leggi sull'ambiente.

I codici di comportamento possono, naturalmente, implicare un obbligo contrattuale tra una compagnia ed un organismo esterno a rispettare certi standard ambientali e/o lavorativi, ma anche in questi casi il monitoraggio effettivo è difficile e l'attuazione dei termini contrattuali è costosa, richiede tempo ed è ben al di là della portata del singolo individuo il cui diritto di lavorare con dignità, con un giusto salario e in un ambiente sicuro è stato violato. I codici di comportamento, tuttavia, giocano un ruolo importante nell'indurre l'opinione pubblica ad esercitare una pressione sulle compagnie affinché migliorino il trattamento dei lavoratori che producono le loro merci.

Anche laddove esistono norme statali basate, ad esempio, sugli standard dell'Organizzazione

Internazionale del Lavoro, le attuazioni da parte dei lavoratori o dei sindacati, se esistono, resta difficile. Negli Stati Uniti è illegale, in base al National Labor Relations Act, licenziare i lavoratori per avere tentato di organizzare un sindacato. Ma le imprese sono solite seguire questa procedura, sapendo che pochi lavoratori sono in grado di sostenere una causa costosa e lunga per loro ma di routine per l'azienda.

Una situazione simile si verifica, negli USA, alle norme sulla sicurezza e la salubrità ambientale dei posti di lavoro. Il Dipartimento del Lavoro degli Usa ha 800 ispettori che sorvegliano l'applicazione delle prescrizioni del *Fair Labor Standards Act* (che, per esempio, proibisce il lavoro minorile) in decine di migliaia di posti di lavoro in tutto il Paese¹. La *Occupational Safety and Health Administration* ha ispettori a sufficienza solo per visitare i centri di produzione del cui monitoraggio è responsabile ogni 80 anni. E nel caso in cui vengano imposte sanzioni finanziarie per la violazione delle leggi ambientali e sul lavoro, queste sono così irrisorie che spesso è più conveniente per l'impresa pagare la multa piuttosto che modificare le condizioni.

Se questo tipo di problemi esiste negli Stati Uniti, sicuramente non saranno da meno la maggior parte dei paesi verso i quali la produzione di abbigliamento sportivo è migrata negli ultimi anni. Ma l'attuazione può verificarsi solo laddove esiste un monitoraggio efficace delle condizioni di lavoro ed è qui che sorgono i maggiori problemi per i lavoratori e i consumatori che non volgono acquistare beni prodotti da lavoratori che non vengono trattati e retribuiti equamente.

Un monitoraggio indipendente è la condizione minima per un codice di comportamento che abbia senso. Il punto cruciale è chi effettua il controllo. Le imprese spesso si rivolgono a compagnie *for-profit*, come agenzie di consulenza finanziaria che non ottengono la fiducia dei lavoratori. Anche le imprese *no-profit* che traggono guadagni da incarichi di "revisore sociale" delle compagnie potrebbero non avere la fiducia dei lavoratori. Alcuni avvocati (in particolare negli USA) di conseguenza premono perché il monitoraggio sia effettuato da organizzazioni locali di difesa dei diritti umani, o religiose, che hanno la fiducia dei lavoratori.

L'obiettivo centrale del movimento per i diritti dei lavoratori deve essere l'*empowerment* dei lavoratori stessi. Questo vuol dire promuovere forme di organizzazione, dal momento che è quasi impossibile per un singolo individuo difendere i propri diritti quando essi vengono violati da un datore di lavoro aggressivo e senza scrupoli. I lavoratori sono i migliori avvocati di se stessi.

Nonostante queste difficoltà con il monitoraggio e l'attuazione, i codici di comportamento rappresentano un importante elemento di forzatura nella lotta per l'accettazione universale dei diritti dei lavoratori in un ambiente salubre. Con la definizione di standard per il lavoro dei minori, per gli orari, lo straordinario e tutte le altre condizioni di lavoro, questi codici ci danno precise coordinate in base alle quali definire in che misura le compagnie stanno effettivamente tenendo fede alla propria retorica riguardo il rispetto dei diritti umani e dell'ambiente.

In definitiva, comunque, la partecipazione attiva dei lavoratori e delle loro comunità alle decisioni dell'impresa su investimenti e contratti è l'unico modo sicuro per monitorare efficacemente o ottenere l'applicazione sostanziale dei codici di comportamento. Altrimenti nulla impedisce alle grandi imprese di trasferire le produzioni altrove. Nel frattempo,

¹ Nordstrom, per dare un'idea delle dimensioni del problema, ha 60.000 centri di produzione nel mondo.

iniziative di movimenti sociali come la **Campagna Clean Clothes**, che informa i consumatori sulle condizioni nelle quali vengono prodotti i beni che acquistano e li incoraggia a fare scelte responsabili, giocano un ruolo vitale nella lotta per i diritti dei lavoratori, dei consumatori e dell'ambiente.

I codici di comportamento sono uno strumento importante in questa lotta. Tre sono le strade da battere per aumentarne l'impatto:

1. I codici autoimposti dalle compagnie dovrebbero essere trasformati il prima possibile in accordi con i sindacati, le organizzazioni di consumatori e altri organismi popolari.
2. Una formula "indipendente" dovrebbe essere elaborata ed applicata per rendere possibile un'osservazione ravvicinata, se non un controllo, sul trattamento che le imprese riservano ai lavoratori.
3. Si deve lavorare con l'obiettivo di standard giuridici nazionali ed internazionali che includano i principi di tali codici, comprendendo non solo i diritti dei lavoratori ma anche quelli dei consumatori, e pratiche come quella delle "etichette sociali".

III.3. Diritti dei consumatori

La domanda proposta al Tribunale può essere articolata in due parti.

- a- I consumatori, sia individualmente che collettivamente, hanno il diritto di essere informati sulle condizioni di produzione dei beni che acquistano?
- b- Quali sono, se esistono, gli strumenti legali a disposizione per affermare tale diritto e indurre i produttori a rispettare il dovere di fornire informazioni corrette?

Il quadro di riferimento che permette di rispondere a queste domande richiede tre considerazioni generali.

- 1- È evidente che il controllo e l'uso intensivo dell'informazione è una componente centrale della strategia delle imprese transnazionali, in particolare di quelle dell'abbigliamento. L'imposizione di schemi di consumo viene perseguita utilizzando tutte le tecniche di pubblicità disponibili mirate specificamente al pubblico giovane. I giovani vengono attratti da miti-idoli che favoriscono l'identificazione e l'illusione di condividerne l'immaginario vestendosi allo stesso modo. Qualsiasi intervento che voglia modificare la forte dipendenza culturale creata da questi meccanismi deve tenere ben presente che solo strategie con un ampio respiro culturale possono influenzare questi schemi di consumo.
- 2- Il diritto all'informazione è una componente chiave nella concezione liberista del mondo e trova la sua espressione principale nella libera competizione tra le forze del mercato. Un consumatore bene informato è visto come fattore decisivo per l'affermazione di un'impresa sulle altre. La capacità di adattamento del modello liberista è ben nota: è verosimile che esso sarà in grado di incorporare e usare a suo vantaggio qualsiasi richiesta di aggiustamento, purché non sia di ostacolo ai suoi interessi fondamentali. Se prendiamo in considerazione il suo sviluppo storico, è stata data la priorità alla protezione dei

consumatori ogni volta che essa coincideva con la protezione e l'espansione del mercato. Una tale visione utilitaristica costituisce lo sfondo dello sviluppo di una politica di consumismo di mercato, il cui obiettivo principale è di informare i consumatori sui prezzi e la qualità dei prodotti.

- 3- Durante gli ultimi dieci anni, questa politica di mercato si è profondamente evoluta – principalmente grazie all'influenza del movimento ecologista, l'esigenza di proteggere il diritto alla salute, e le preoccupazioni sulla qualità del cibo, alle quali ultimamente si è aggiunta la questione delle sue fonti geneticamente manipolate. Al di là delle iniziative dirette ad assicurare la qualità dei prodotti, le associazioni di consumatori si occupano più direttamente della protezione efficace dei loro interessi individuali e collettivi, e la partecipazione nelle decisioni che influenzano le loro scelte di consumatori.

La situazione attuale può essere riassunta come segue:

- a) Il diritto all'informazione è riconosciuto come diritto fondamentale del consumatore da molte legislazioni europee e non;
- b) questo diritto implica che i consumatori devono ricevere informazioni adeguate sulle caratteristiche del prodotto che possono influenzare il loro consenso e la scelta;
- c) è oggi un dato acquisito che in questa nozione vadano incluse non solo le caratteristiche intrinseche (prezzo, composizione materiale, ecc.) del prodotto, ma anche quelle estrinseche (impatto sull'ambiente, sulla salute e sulla solidarietà);
- d) una informazione dettagliata sulle condizioni di produzione deve essere inclusa tra queste "caratteristiche essenziali" in grado di determinare il consenso del consumatore.

Le conseguenze di questa situazione sono **molto importanti**:

- i) è realistico fare pressione sui legislatori perché le informazioni sulle condizioni di produzione diventino obbligatorie;
- ii) i consumatori, individualmente o in associazioni, possono intraprendere un'azione legale contro un'impresa che abbia adottato un codice di comportamento, espresso anche da un'etichetta sociale, ma che non è disponibile a mantenere un atteggiamento totalmente trasparente riguardo alle condizioni di produzione, tanto da far considerare fuorviante la sua pubblicità;
- iii) è possibile applicare la nozione di "buona fede" (secondo una tradizione consolidata nella regolamentazione delle pratiche commerciali) al rispetto di norme cogenti (Cour de Cassation belge, arrêt du 2 mai 1985, Pas, 1985, I, 1081) quali ad esempio l'osservanza di un piano regolatore urbano;
- iv) se tali violazioni possono essere considerate una pratica contro la "buona fede", *a fortiori* questa interpretazione è applicabile alla violazione dei diritti sociali fondamentali che nella comunità internazionale rappresentano uno standard minimo accettato;

- v) le associazioni dei consumatori possono intraprendere azioni legali dirette all'affermazione del carattere legalmente vincolante degli standard sociali nel campo del consumo (vedi la causa civile contro la Nike di fronte alla Corte Superiore di San Francisco, per rappresentazione mendace delle condizioni di lavoro nelle fabbriche asiatiche, e quindi per violazione delle leggi della California sulla lealtà negli affari).

Benché insufficiente a fornire una risposta alle sfide generali sopra delineate, l'uso dell'azione legale può indubbiamente rappresentare un'integrazione importante della strategia dei movimenti dei consumatori e delle campagne, aumentando la consapevolezza del pubblico e promuovendo l'ulteriore sviluppo della giurisdizione nazionale e internazionale.

III.4. Le violazioni del diritto internazionale nel quadro delle condizioni lavorative nell'industria dell'abbigliamento

Quali che siano i difetti relativi nel contenuto e nella applicazione delle norme di diritto internazionale, la violazione dei diritti dei lavoratori e la loro situazione nelle fabbriche e nelle unità produttive delle compagnie multinazionali e dei loro subappaltatori dovrebbero e devono essere giudicate ai sensi del diritto internazionale vigente, quale quello previsto dalle convenzioni ratificate da un numero sostanziale di Stati e da norme internazionali generalmente riconosciute.

Il diritto internazionale pattizio, in particolare il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (Patto delle Nazioni Unite, 1966) e le convenzioni e gli standards delineati sotto la guida dell'Organizzazione Internazionale del lavoro, in particolare:

- La n. 138 (1973) che proibisce il lavoro ai minori di 15 anni
- Le nn. 87 (1948) e 98 (1949) sulla libertà di organizzazione per i lavoratori e sul diritto alla contrattazione collettiva, come pure la n. 135 (1971) sulla garanzia della rappresentanza del lavoratore
- Le nn. 26 (1928) e 131 (1970) sulla fissazione di un salario minimo per tutti i lavoratori
- La n. 47 (1935) sulla limitazione della settimana lavorativa a 40 ore
- Le nn. 52 (1936) e 132 (1972) sulle ferie annuali retribuite
- La n. 100 (1951) sulla non discriminazione tra uomini e donne nel trattamento salariale e la n. 111 (1958) sulla non discriminazione per motivi di sesso,

devono essere accettati in quanto tali dagli Stati che hanno ratificato questi strumenti.

Le condizioni lavorative imposte ai dipendenti dalle compagnie multinazionali o dai loro subappaltatori sono in violazione di numerosi articoli di tali Convenzioni. Il panorama dei fatti accertati dal Tribunale documenta in modo inequivocabile violazioni multiple di tali Convenzioni.

Il Tribunale rileva seri attacchi al diritto dei bambini di non lavorare prima di aver compiuto 15 anni, riconosciuto dalla Convenzione ONU sui diritti del bambino (1989) e nella Convenzione OIL n. 138 (1973).

Il Tribunale rileva la pratica della discriminazione contro le donne in violazione dell'articolo 7.a, 1 del Patto ONU (1966) e delle Convenzioni OIL n. 100 (1951) e n. 111 (1958).

Il Tribunale rileva la violazione dell'articolo 7 del Patto ONU (1966) secondo il quale i lavoratori hanno diritto ad *“eque e favorevoli condizioni lavorative e in particolare ad un equo salario”* e la violazione del diritto ad un salario minimo stabilito dagli Stati dei subappaltatori, secondo le Convenzioni OIL n. 26 (1928) e n. 131 (1970).

Il Tribunale rileva che l'imposizione di un orario lavorativo molto lungo e di ferie non retribuite costituisce una seria violazione dell'articolo 7 del Patto ONU (1966) che sancisce il diritto al *“riposo, allo svago, alla ragionevole limitazione delle ore lavorative, alle ferie regolarmente retribuite”*, e delle Convenzioni OIL n. 47 (1935), n. 52 (1936) e n. 132 (1972).

Il Tribunale rileva ugualmente la violazione dell'articolo 7 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali relativo al diritto ad un'esistenza dignitosa per i lavoratori e le loro famiglie (art. 7.a,2), a dignitose condizioni di igiene e sicurezza (art. 7.b).

Il Tribunale rileva inoltre serie violazioni del diritto dei lavoratori allo sciopero e del diritto ad organizzarsi in molte fabbriche o unità produttive delle compagnie multinazionali e dei loro subappaltatori. Questa situazione costituisce una grave violazione degli standards stabiliti dall'OIL nelle Convenzioni n. 87 (1948) e n. 98 (1949) e dell'articolo 8 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali che *“riconosce i diritti sindacali ed il diritto di sciopero”*. Mentre tali diritti sono riconosciuti nel quadro di leggi che disciplinano i datori di lavoro, tali leggi non possono permettere, nello spirito e nella lettera del patto appena citato, la soppressione del diritto di sciopero. Tale è certamente il caso in un gran numero di lavoratori nell'industria dell'abbigliamento.

Accanto a queste Convenzioni devono essere ricordate le regole generali ed i principi di diritto internazionale.

Prima di tutto, è importante sottolineare che i diritti umani, compresi quelli enunciati dalla maggior parte degli accordi internazionali, hanno una dimensione internazionale che non può essere ignorata neppure da quegli Stati che non li hanno ratificati. La dimensione universale dei diritti umani significa che ognuno è titolare di tali diritti e può esigere il loro riconoscimento da parte degli Stati e delle entità che da essi dipendono. Il riconoscimento della dimensione universale dei diritti umani comporta la responsabilità per la solidarietà internazionale di por fine a situazioni che violano seriamente dei diritti fondamentali, come il Tribunale ha rilevato nelle unità produttive e nei laboratori delle compagnie multinazionali o dei subappaltatori nell'industria dell'abbigliamento e degli articoli sportivi.

Le norme generali sono basate sulla nozione di dignità umana, il rispetto della quale è oggi considerato un principio essenziale *“di diritto, giustizia e pace”*.

E' in quest'ottica che la carta dell'ONU obbliga gli Stati a promuovere il rispetto universale ed effettivo dei diritti e la libertà di tutte le persone.

Com'è oggi previsto in numerose leggi, la dimensione internazionale dei diritti umani deve condurre all'incriminazione di coloro che perpetrano violazioni dei diritti fondamentali e seri abusi della dignità umana non solo nei territori dove tali abusi sono commessi ma nei territori di tutti gli Stati.

Come confermato nel Preambolo dei due Patti internazionali del 16 dicembre 1966 *“conformemente ai principi enunciati nella carta ONU, il rispetto della dignità inerente a tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti uguali ed inalienabili costituisce il*

fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo. In conformità con la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, l'ideale della persona umana libera, che gode delle libertà civili e politiche e della libertà dalla paura e dalla miseria, può essere realizzato solo se sono create le condizioni per permettere a ciascuna persona di godere di questi diritti civili e politici, come pure dei diritti economici, sociali e culturali.”

IV. Verdetto

Il Tribunale

1. CONFERMA i verdetti già emessi nelle sessioni di Berlino (1988) e Madrid (1994) sulla Banca Mondiale e sul Fondo Monetario Internazionale e nella sessione ad hoc di Padova-Venezia (1992) sul diritto internazionale, nella sessione di Bogotà (1991) sull'impunità dei crimini contro l'umanità, nelle sessioni di Bhopal (1992) e Londra (1994) sull'industria ed i rischi ambientali, e nella sessione di Napoli (1995) sui Diritti dei Minori, secondo cui la dignità umana e la giustizia sociale universale sono i principi fondamentali che stanno alla base dei Diritti dei Popoli.
2. RICONOSCE l'indebolimento dei sindacati e degli Stati nazionali e la crescente concentrazione di potere nelle mani delle compagnie transnazionali, quali elementi che condizionano il contesto per i diritti del lavoratore e del consumatore nell'industria dell'abbigliamento e degli abiti sportivi con gravi implicazioni per il futuro dei diritti delle persone, ma allo stesso tempo afferma l'obbligo continuo degli Stati di proteggere quei diritti.
3. CONDANNA le diffuse violazioni dei diritti dei lavoratori dell'industria dell'abbigliamento e degli abiti sportivi, per quanto riguarda la libertà di associazione, la contrattazione collettiva, l'uguale retribuzione per ugual lavoro, un salario che consenta di vivere, un trattamento dignitoso, un luogo di lavoro sano e sicuro, come stabilito nelle Convenzioni OIL, nella Dichiarazione Universale sui diritti dell'uomo, nella Dichiarazione Universale sui diritti dei popoli ed in altri accordi internazionali
4. CONDANNA lo sfruttamento, la discriminazione sul posto di lavoro e la mancanza di misure efficaci per prevenire la violenza sessuale nei confronti delle donne, che costituiscono l'80% della forza lavoro nell'industria dell'abbigliamento.
5. CONDANNA l'uso del lavoro dei bambini e dei minori, che è proibito negli accordi internazionali già presi in esame, come pure nella Convenzione sui Diritti del Bambino e del Minore, e che continua nell'industria dell'abbigliamento e degli abiti sportivi nonostante le smentite da parte dei principali produttori e distributori.
6. CONDANNA egualmente l'uso del lavoro forzato che è proibito ai sensi della Convenzione OIL n. 29 e di altre misure internazionali ma che persiste nell'industria dell'abbigliamento, secondo le prove presentate al Tribunale.
7. CONDANNA l'uso di Codici di Condotta da parte delle principali compagnie operanti nel settore dell'abbigliamento per dissimulare le effettive condizioni di lavoro nell'industria, ingannare i consumatori, violando leggi e norme nazionali che sono più stringenti dei codici formulati dall'industria.

8. CONDANNA il ricorso diffuso da parte di queste stesse compagnie ad appaltatori e subappaltatori per sfuggire alla responsabilità relative alle condizioni di produzione dei beni che esse commerciano e per esacerbare l'incertezza del posto di lavoro tra i lavoratori delle compagnie operanti nel settore dell'abbigliamento.
9. RICHIEDE che i consumatori di abbigliamento ed abiti sportivi siano pienamente ed accuratamente informati sulle condizioni di produzione dei beni che essi acquistano.
10. INCORAGGIA i consumatori ed i movimenti per i diritti umani a perseguire legalmente le compagnie operanti nel settore dell'abbigliamento e ad usare altre forme di pressione per indurle a smettere di abusare dei lavoratori che producono i beni che esse commerciano.
11. ELOGIA gli sforzi per formulare ed applicare codici di condotta nell'industria dell'abbigliamento con significativi e giusti standards per il trattamento dei lavoratori e per istituire meccanismi efficaci di monitoraggio e di applicazione in cui i lavoratori possano aver fiducia e che assicurino una pronta ed equa riparazione quando i codici di condotta siano violati.

V. Prospettive per il futuro

V.1. Quadro generale di riferimento

Il Tribunale Permanente dei Popoli, dopo aver esaminato la domanda relativa alle pratiche nell'industria dell'abbigliamento, si ritiene competente a prendere in considerazione il caso che gli è stato sottoposto. Gli era infatti stato richiesto di pronunciarsi su una materia attinente alle relazioni internazionali e su una questione relativa ai diritti umani ed ai diritti delle persone.

Ma la posizione assunta dal Tribunale non è isolata. Al contrario, è parte del vasto movimento che implica allo stesso tempo la lotta di molti lavoratori in numerosi continenti dell'emisfero Sud e la permanente mobilitazione delle forze sociali in Europa, America del Nord, Australia e Giappone come pure iniziative prese nello stesso Sud. L'incontro ed il confronto con le grandi compagnie transnazionali è caratteristico di questo processo che coinvolge sindacati di lavoratori, organizzazioni non governative, gruppi che combattono per i diritti delle donne e gruppi che difendono i diritti dei consumatori. La dinamica dell'azione che è stata intrapresa e la speranza rappresentata da un'iniziativa come quella della Campagna Clean Clothes dimostrano che è possibile produrre un cambiamento.

L'intero movimento possiede un ruolo sociale critico che deve continuare a perseguire. Anche se l'ideologia dominante presenta la nostra epoca come quella in cui si è raggiunta una fase ideale, definita dalla combinazione di una democrazia rappresentativa e di un'economia di mercato, il Tribunale sottolinea l'importanza di assumere una posizione di dissociazione in favore di cambiamenti sociali, contro qualsiasi tipo di fatalismo da una parte e di conformismo acritico dall'altra.

Come è possibile essere acritici quando si sente, come è successo a noi in questi due giorni, la voce della sofferenza di centinaia di migliaia di lavoratori ed il senso di esclusione di tante persone nel mondo che stanno sopportando le conseguenze della pratica del subappalto nell'industria dell'abbigliamento? Dinanzi a queste realtà, noi non possiamo tollerare l'impunità di compagnie implicate in ripetute violazioni dei diritti umani e dei diritti dei lavoratori. E' questo che fornisce un carattere di indispensabilità alle proteste etiche, alle forme di solidarietà, all'elaborazione di codici di condotta ed alla utilizzazione di nuovi strumenti giuridici.

Il Tribunale è particolarmente sensibile a quest'ultimo settore. Vede la necessità di proseguire gli sforzi per ottenere un consenso collettivo il più possibile ampio, una vera base di un nuovo diritto internazionale che può emergere solo da un processo continuo di sviluppo. Il potere dell'opinione pubblica è ovviamente un fattore decisivo nel portare avanti questa azione.

Tutte queste iniziative non possono tuttavia accontentarsi di una semplice moralizzazione del sistema di sfruttamento che il capitalismo significa. In effetti, la critica e l'eliminazione degli abusi più flagranti contribuisce poi alla creazione di condizioni migliori e capaci di durare nel tempo. E' pertanto necessario aggiungere un'azione immediata, concreti negoziati e partecipazione a varie campagne, una più profonda riflessione sulle cause dei fenomeni e

un'azione a lungo termine per trasformare lo stesso sistema economico.

Nel tessuto della solidarietà, è pertanto necessario superare i particolarismi ed adottare nuovi quadri culturali di riferimento. Sulla base di una macro-etica globale, uno dei pilastri della quale è rappresentato dal corpo dei principi e degli standards dei diritti umani, dei lavoratori e delle persone, le lotte congiunte del Nord, del Sud e dell'Est riusciranno a cambiare la società.

V.2.Proposte concrete

Per future azioni concrete il Tribunale propone:

- 1) L'elaborazione di codici di condotta, specifici per ciascun settore dell'industria, elaborati con rappresentanti dei lavoratori e monitorati da organismi indipendenti che comprendano una partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori e dei rispettivi Stati. Il codice di condotta preparato dalla Campagna Clean Clothes (CCC) costituisce una base per tali iniziative e potrebbe condurre ad una nuova legislazione internazionale. Potrebbe inoltre servire come base per presentare i casi alle giurisdizioni internazionali esistenti, quali la Commissione per i diritti dell'uomo delle Nazioni Unite o organismi regionali per i diritti umani.
- 2) La collaborazione della CCC, dei sindacati, dei gruppi di consumatori, delle organizzazioni delle donne e per i diritti umani e delle organizzazioni non governative ad orientamento popolare, con il fine di rafforzare il loro potere nel contrastare il comportamento sociale ed economico delle compagnie multinazionali. I siti Web per monitorare le transnazionali e le reti di informazione, studio ed azione, come il *World Forum of Alternatives* e *The Other Economic Summit* (TOES), dovrebbero essere incoraggiati e collegati più efficacemente.
- 3) Il rafforzamento delle istituzioni pubbliche (Stati ed organizzazioni internazionali) quali disciplinatori delle pratiche economiche e quali fonti di un'efficace legislazione in materia di lavoro. Regimi giuridici rafforzati dovrebbero consentire agli Stati di prevenire o interrompere comportamenti illeciti di loro cittadini e di entità corporative all'interno dei rispettivi territori ed in tutto il mondo. Ciò costituirebbe anche un contributo allo sviluppo dei valori democratici.
- 4) Il proseguimento del processo di analisi critica del ruolo delle compagnie transnazionali nell'economia politica internazionale attraverso la prossima sessione del Tribunale sulle Compagnie Transnazionali ed i Diritti Umani a Warwick (UK) alla fine del 1998. Questa sessione del Tribunale cercherà di definire procedure efficaci per verificare la imputabilità delle reti di capitale e tecnologia, la credibilità delle loro proclamazioni di gestione responsabile; di proporre una riformulazione dei principi di diritto internazionale per applicare alle *Corporazioni Globali* gli standards sui diritti umani, e di elaborare un diritto degli individui (quale diritto umano) *ad essere tutelati legislativamente* per un'efficace prevenzione dei danni e delle sofferenze, e per una rapida riparazione.
- 5) La globalizzazione della resistenza e la ricerca di alternative, al fine di accelerare le pressioni per il cambiamento, andare al di là di obiettivi immediati e lavorare per trasformazioni a lungo termine nell'organizzazione collettiva dei processi politici ed economici, nelle relazioni sociali e nelle espressioni culturali.